

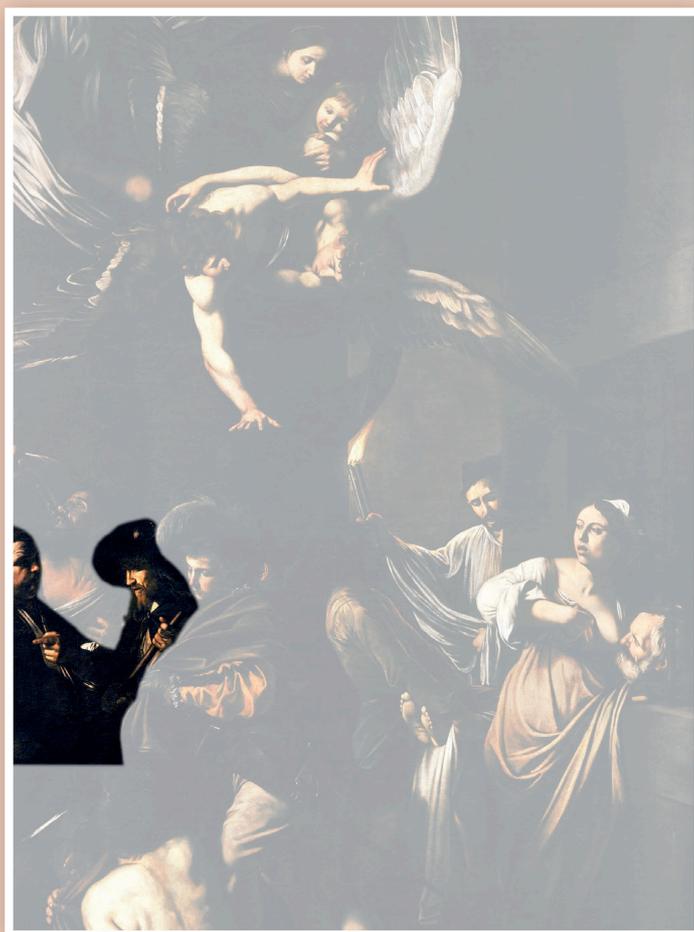


Crescenzo Card. Sepe

Arcivescovo Metropolita di Napoli

Lettera Pastorale

“Accogliere i pellegrini”



Una missione di drammatica attualità

LETTERA PASTORALE

“Accogliere i pellegrini”

Una missione di drammatica attualità

«Non dimenticate l’ospitalità;
alcuni, praticandola, senza saperlo
hanno accolto degli angeli»

Eb 13,2

Carissimi fratelli e sorelle,

mi rivolgo a voi tutti, dopo un intenso anno pastorale, ricco di impegni e già proiettato su stimolanti prospettive di futuro. Ci sentiamo ancora avvolti dalla tenerezza spirituale che il Giubileo straordinario della Misericordia ci ha lasciato come preziosa eredità. Nel linguaggio di Papa Francesco abbiamo avuto la percezione viva che Dio ci ama in modo incondizionato, ci accoglie per come siamo, ci tiene tra le sue braccia, ci mette in piedi dopo ogni caduta, ci consente di camminare con fiducia incontro al nostro avvenire. Con una tale gioiosa consapevolezza nel cuore siamo spinti a guardarci intorno con occhi nuovi, a proseguire con maggiore fiducia il nostro cammino, a puntare su una nuova tappa del nostro progetto pastorale.

Intanto, vorrei ricordare le tante iniziative sviluppate quest’anno, rivolte a “vestire gli ignudi”, a dare un abito e una dignità a quanti sono relegati ai margini della convivenza civile, a risanare alla base quel tessuto di rapporti umani che è costitutivo di ogni famiglia. Con sincera soddisfazione, devo dare atto di un grande impegno, spesso tenuto nascosto, che ha consentito alla nostra comunità ecclesiale di rispondere a diversi bisogni, sanando numerose

ferite ancora aperte nel nostro territorio. Al Convegno di quest'anno, a Pacognano, ne è stato dato un ampio resoconto nella *Relazione di verifica*, nella quale è stato opportunamente sottolineato l'intenso cammino degli ultimi anni e l'efficacia del metodo "decanale", basato su una logica di comunione e insieme di fedeltà creativa. In effetti, stiamo prendendo maggiore consapevolezza che il nostro posto è accanto alla gente. Con essa è possibile tracciare un cammino di crescita e di corresponsabilità per gli interessi generali della collettività.

In particolare, la nostra Diocesi – con le Regioni Ecclesiastiche dell'intero Mezzogiorno d'Italia – si è impegnata quest'anno nel promuovere un grande Convegno sul lavoro, evento di notevole spessore umano e culturale, dedicato alla disoccupazione, che costituisce una grave urgenza per tantissimi giovani, destinati a restare senza lavoro, senza futuro, se non si interviene. La comunità ecclesiale non poteva restare indifferente di fronte a tale dramma né poteva rassegnarsi a considerare i propri giovani una generazione perduta. L'iniziativa ha visto la partecipazione di tutte le Chiese del Sud, delle istituzioni pubbliche e della comunità civile. È stata una testimonianza viva di prossimità a quanti oggi vivono questo grave disagio e un'occasione concreta per intraprendere nuovi percorsi di avviamento al lavoro.

Per il prossimo anno pastorale, vogliamo lasciarci ispirare dalla quarta opera di misericordia, di drammatica attualità: ospitare i pellegrini, accogliere gli stranieri, condividere la sorte di quanti si sentono emarginati. Tale opera tocca una delle corde più profonde della nostra umanità, presente in ogni cultura, praticata da tutti i popoli. Nel cristianesimo, poi, rappresenta un'indicazione centrale, avvertita come uno specifico dovere dal discepolo di Gesù che, nell'ospite, accoglie il suo stesso Maestro.

1. Ogni uomo è un pellegrino. Ogni pellegrino è mio fratello

Nessuno ignora che nell'antichità l'ospite, il pellegrino, il forestiero erano tenuti in grande considerazione e godevano di un privilegio speciale. Nell'immaginario collettivo essi avevano qualcosa di sacro. Su di loro si stendeva una particolare tutela divina, che fondava un vero e proprio diritto all'accoglienza. Si tratta di una convinzione comune a tutte le civiltà: quelle mediterranee e quelle nordiche, quelle orientali e quelle degli indigeni d'America. Per tutti, il forestiero è segno di benevolenza celeste, di grazia.

L'Antico Testamento, da parte sua, è colmo di episodi di accoglienza, sempre incoraggiata e benedetta, mentre l'ospitalità di Sodoma e Gomorra è condannata con una punizione devastante (cf. *Gen* 19,1-19). Al pio israelita viene ordinato di trattare lo straniero alla pari degli altri cittadini e, addirittura, di amarlo come se stesso (cf. *Lv* 19,33-34). C'è, sullo sfondo, la coscienza di appartenere ad una stirpe migratoria, che il fedele ebreo riconosceva nella confessione della propria fede: «Mio padre era un Arameo errante» (*Dt* 26,5). In realtà, straniera è ogni stirpe umana nel mondo «perché mia è la terra e stranieri e ospiti siete voi presso di me», dichiara Dio nel Levitico (cf. 25-23). Ancora oggi, ogni figlio d'Israele, quando partecipa al Seder di Pesach – il pranzo rituale per la Pasqua, in cui vengono invitati anche ospiti stranieri – ascolta il lapidario monito: «Ricordati che anche tu sei stato straniero in terra d'Egitto» (*Dt* 5,11). E la condizione di forestiero non termina con l'entrata nella Terra Promessa, ma dura per sempre.

I Vangeli, a loro volta, presentano spesso Gesù come ospite, accolto in casa da amici. Da bambino, egli era stato emigrante e ospite in Egitto. Anche da risorto si è fatto ospite, accettando l'invito a cena dei due discepoli in cammino verso Emmaus (cf. *Lc* 24,13-35). Alla fine dei tempi, quale Signore della storia, userà come criterio di giudizio il valore proprio dell'ospitalità: «Venite, benedetti del Padre mio [...], perché ero forestiero e mi avete ospitato» (*Mt* 25,34-35).

In passato, l'identificazione dello straniero non era un problema. Quando lo si accoglieva in casa, non gli veniva chiesto né il nome né la provenienza. Era sufficiente trovarsi di fronte a un forestiero in difficoltà per far scattare il dovere dell'ospitalità, la volontà dell'accoglienza. In realtà, alla base di tale costume c'era la consapevolezza che migrante è ogni uomo, pellegrino dell'Eterno. Così l'*homo viator* è ogni cristiano in esodo verso l'autentica Patria; è la Chiesa, popolo di Dio, in perenne cammino; è Cristo migrante del Padre, procedente dal suo seno; è Dio stesso, che, nella sua trascendenza, abita sempre "altrove". In questo mondo siamo di fatto tutti stranieri. Per un cristiano in particolare – secondo le celebri parole della *Lettera a Diogneto* – «ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera» (5,5).

Lo spazio dell'ospitalità può essere, in realtà, solo quello dell'attesa: non di qualcuno in particolare, ma di ogni ospite che può sopraggiungere. «L'ospite è sempre inatteso», ci ricorda opportunamente il sussidio catechetico *Andate in Città* (cf. p. 122). In realtà, anche nel rapporto con Dio restiamo perpetuamente in attesa del suo imprevedibile avvento. Attendiamo di essere

suoi ospiti, mentre desideriamo ospitarlo nel nostro cuore. La tradizione cristiana, da Sant'Agostino a Pascal, ha sempre concepito la vita umana come un continuo cercare Dio, un ritrovarlo per ricercarlo ancora, fino ad accoglierlo in pienezza per essere suoi ospiti in eterno. La Scrittura adopera proprio la categoria dell'*ospitalità* per descrivere la condizione di eterna comunione con Dio riservata ai giusti. Egli ci farà accomodare alla sua tavola e si metterà di persona a servirci (cf. *Lc* 12,37).

Racconta un noto aneddoto arabo che un viandante, camminando nel deserto, scorse in lontananza qualcosa che confusamente gli correva incontro. Pensò dapprima fosse una belva feroce e si mise in guardia per difendersi. Poi avvertì che era una figura umana e pensò ad un possibile nemico. Imbracciò il fucile pronto a sparare. A tre metri s'accorse che era suo fratello. Lo guardò negli occhi, lasciò cadere le armi e lo abbracciò. Da lontano ogni straniero può apparirci una minaccia, ma a tre metri ci si accorge che ci somiglia e ci appartiene: è mio fratello. Per di più, sotto la Croce, ogni uomo si rivela un fratello di sangue, perché redento dallo stesso sangue di Gesù.

Quando doniamo ospitalità a qualcuno – in casa, nel nostro cuore, nell'incontro degli sguardi – noi sperimentiamo la magia di un nuovo inizio. È la stessa originaria seduzione che gustiamo, ogni volta, nell'incontro con Colui che ci ha dato la vita e ci ha resi ospiti. È Lui che scorgiamo nel volto d'altri, perché tutti i volti sono il Suo, ed è questa la ragione per cui Egli non ha volto. Accogliendo gli "altri" con rispetto, ci viene donata la possibilità di toccare "la carne viva di Cristo", come ammonisce Papa Francesco.

2. Un'emergenza problematica

Ospitare i pellegrini, accogliere gli stranieri è divenuta oggi questione molto discussa per le proporzioni che ha assunto nei nostri Paesi il fenomeno migratorio, sovraccarico di complesse implicanze sociali e disturbato da approcci politici spesso faziosi e demagogici, se non proprio razzisti. Bisogna riconoscerlo: oggi accogliere uno sconosciuto in casa è percepito come una rischiosa avventatezza. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, inoltre, estende questa categoria di bisognosi anche ai senza casa: «Le opere di misericordia corporale consistono nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senzatetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti...» (n. 2447).

Sono sempre presenti nei nostri occhi le immagini di quanti vivono per strada, “senza fissa dimora”, ai margini di una società distratta, che non è stata in grado di intercettarne il disagio. Si tratta di una folla di gente che ha perduto il lavoro, o non lo ha mai avuto; che ha visto naufragare il proprio matrimonio; che soffre di patologie psichiatriche, o non ha più legami affettivi o motivazioni per vivere. Si stima siano circa 50.000 in tutto il Paese, 2.000 solo a Napoli. “Invisibili” li chiama chi è intollerante, prova fastidio e non vuole vederli chi si gira dall’altra parte o cambia marciapiede. Non fanno rumore, non importunano più di tanto e, finché non muoiono di freddo, non fanno neppure notizia. La solitudine, l’abbandono, la disperazione costituiscono le sole articolazioni della loro muta rassegnazione.

A questo enorme disagio si aggiunge il fenomeno migratorio, divenuto una vera e propria emergenza sociale. Ogni giorno partono in migliaia, da Paesi lontani e, soprattutto, dalle coste nordafricane e meridionali. Sono uomini, donne, bambini soli che affidano, quasi sempre, a fragili barconi la loro vita, i loro sogni. Arrivano a noi quei corpi, vivi o morti, stremati dal freddo e dalla fame. Hanno rinunciato alle proprie radici, agli affetti più cari. Il loro è un esodo da se stessi, in primo luogo. Una partenza senza ritorno. Volti senza sorriso, sguardi che non possono più volgersi indietro, cui non è concessa nemmeno la nostalgia del rimpianto.

E, tuttavia, oggi coloro che arrivano da lontano fanno tenerezza e anche paura, anche perché sono in tanti. Li percepiamo come un fastidio, un’insopportabile minaccia. Sconosciuti, migranti, clandestini: così diversi da noi. A molti appaiono strani, ostili, nemici, un pericolo per il nostro precario benessere; un rischio inaccettabile per la nostra incolumità, per l’illusoria tranquillità nella quale siamo adagiati. C’è chi vorrebbe respingerli, o mandarli altrove. C’è chi si è abituato agli sbarchi, chi si scandalizza per tanta indifferenza, chi si rimbecca le maniche per accoglierli o comporre i miseri corpi sulle spiagge. Molti vorrebbero arginare le migrazioni frapponendo barriere, alzando muri. In realtà non si può bloccare chi è talmente disperato da preferire un viaggio rischioso, ma con una flebile illusione di cambiamento, alla certezza di una vita senza speranza in patria.

Intanto, non si tratta di un fenomeno contingente che, viceversa, è il risultato di una serie di fattori legati ai nostri comportamenti: la miseria radicata, le guerre, la sete di potere, lo sfruttamento osceno delle risorse del pianeta. Nessuno può ritenersi estraneo e indifferente di fronte ad una calamità sociale di così vaste proporzioni. Dalle classi dirigenti – spesso spaventate

dalla perdita del consenso – dobbiamo pretendere una strategia politica capace di accogliere e integrare quanti vivono sulla propria pelle il disagio dell'emarginazione e dell'esclusione. Noi, Chiesa di Napoli, con le nostre organizzazioni, dobbiamo farci carico di una più attenta opera di sensibilizzazione delle coscienze, di un sostegno materiale e morale, di un accompagnamento vigile e concreto di queste persone in percorsi di inserimento nella comunità. Impariamo, come ci insegna Papa Francesco, ad abbattere muri e costruire ponti di solidarietà e fraternità.

Un obiettivo soprattutto deve restare chiaro nel nostro programma: accogliere i pellegrini non è solo moltiplicare il numero delle mense e dei dormitori, pur necessari per un'impellente emergenza. Un'azione caritativa, attenta solo a tamponare le urgenze, può rischiare di perpetuare indefinitamente situazioni di degrado sociale. Non è importante contare quante persone abbiamo assistito lungo le strade della città, ma quante ogni anno riusciamo a strappare al disagio e restituire ad una vita dignitosa. Solo questo risultato è misura di un impegno responsabile, autenticamente cristiano.

3. La comunità ecclesiale: casa di accoglienza e d'integrazione

Nel corso della storia, la Chiesa ha sempre avuto a cuore l'ospitalità. Il diritto d'asilo – oggi universalmente riconosciuto e sancito dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* (art. 14) – ha origine dall'immunità che si acquistava rifugiandosi in un luogo sacro. Ancora oggi ogni monastero, secondo la *Regola* di Benedetto (53,1), riserva uno spazio destinato ad accogliere "l'altro" come si accoglie Cristo stesso. Il compito della comunità ecclesiale, tuttavia, non è solo soccorrere i forestieri e i senzatetto, offrendo, laddove possibile, un posto-letto d'emergenza. È indispensabile anche avviare un percorso di emancipazione e d'integrazione, per renderli di nuovo artefici della propria vita e restituire loro dignità e responsabilità.

«La parrocchia», sottolinea il sussidio *Andate in Città*, «è una realtà che nasce per la condivisione e vive l'ospitalità» (p. 123). Ma in che modo costruire relazioni autentiche con persone e gruppi di diversa provenienza etnica? Come può una comunità ecclesiale impegnarsi per integrare nello stesso tessuto sociale coloro che sono portatori di altra appartenenza culturale? Ci troviamo qui di fronte ad un orizzonte inedito, che provoca la nostra creatività pastorale. Anzitutto, senza cedere alle tentazioni del proselitismo,

possiamo testimoniare con gioiosa convinzione la bellezza della fede in Gesù, la forza della sua Parola che ha dato senso alla nostra vita. Nello stesso tempo ci disponiamo ad ascoltare anche la loro testimonianza, ad entrare nel loro mondo spirituale. Ne possiamo trarre preziosi insegnamenti e inattesi arricchimenti.

Da queste premesse si generano numerosi percorsi integrativi: condividere la responsabilità per il proprio territorio, organizzare insieme momenti di spiritualità interreligiosa, far festa per una comune ricorrenza, offrire il doposcuola ai ragazzi scolasticamente più fragili. Lo sviluppo delle relazioni umane in ogni caso è un'ottima base per costruire intese più ampie, fondate sulla reciproca fiducia, proiettate verso la crescita umana e l'integrazione dei rispettivi gruppi d'appartenenza. In questo modo anche la nostra comunità religiosa si caratterizzerà per un profilo dinamico, dialogico e multiculturale.

Così, ad esempio, il gioco può essere un mezzo importante, un approccio privilegiato per l'integrazione dei ragazzi, anche di altre appartenenze culturali e religiose. Sintomatico, al riguardo, quanto viene narrato dalla Bibbia a proposito dei figli di Abramo, Ismaele e Isacco. Sara, sterile, si era dimostrata una donna intelligente e aperta, fino a consentire che il marito avesse un figlio, Ismaele, dalla schiava Agar, e che fosse accolto ed educato in casa come un figlio. La situazione non cambiò neppure con la nascita di Isacco. I due ragazzi crescevano insieme senza problemi, senza rivalità, fino a quando Sara, vedendoli giocare in armonia, capì che il gioco avrebbe cancellato ogni differenza tra i due. Ciò le risultò intollerabile, e allora fece allontanare per sempre Agar e Ismaele.

Giocare insieme – è proprio vero! – annulla le disuguaglianze e insegna a valorizzare le differenze. Il gioco organizzato, lo sport è un impareggiabile strumento di confronto: aiuta a superare le discriminazioni e garantisce un reale processo d'integrazione sociale. I partecipanti sono messi su un piano di parità, sono invitati a rispettare le stesse regole, a misurarsi lealmente con l'altro, percepito non come un nemico da fronteggiare, ma un partner da sfidare con correttezza sportiva. L'inclusione rappresenta un processo lungo e complesso in cui, a partire dai bambini, si condividono le stesse esperienze di vita e tutti si sentono ugualmente valorizzati, perché a tutti sono date uguali opportunità di crescita. Lo stesso può dirsi della musica, ottimo strumento d'integrazione soprattutto dei giovani.

Si tratta per noi di scrivere una pagina non prevista nei manuali tradizionali di teologia. Per immaginarla, abbiamo bisogno di fantasia, di creatività pastorale. Siamo passati, in questi ultimi decenni, da una ecclesiologia escludista ad una concezione della salvezza inglobante tutti gli uomini. Dobbiamo tradurre queste convinzioni nei nostri comportamenti pratici e nelle relazioni che stabiliamo con chi proviene da lontano o vive in un'altra "sponda". Siamo ospiti gli uni degli altri; siamo tutti pellegrini quando cerchiamo la comune umanità che ci unisce. La distanza che ci divide dallo "straniero" è solo quella che ci separa da noi stessi.

«La parrocchia», ci ricorda a questo proposito *Andate in Città*, «è il segno di un'ospitalità futura che non può non ispirare il cammino del popolo di credenti, come l'attesa dell'ospitalità della terra promessa guidò l'esilio del popolo d'Israele nel deserto per quarant'anni» (p. 126). Un giorno Dio non ci chiederà se abbiamo battezzato tutti i forestieri giunti a noi e se ne abbiamo fatto dei cattolici osservanti; ci chiederà piuttosto se li abbiamo amati davvero, se li abbiamo protetti, sostenuti, serviti. Vorrà sapere – ne sono sicuro! – se li abbiamo abbracciati, se abbiamo letto nei loro occhi il dolore, la solitudine, la loro sete di vita e di amore. Ciò che ci trasforma è solo l'esperienza dell'amore. Prima di accogliere l'altro e offrirgli un tetto, dobbiamo ospitarlo nel nostro cuore, altrimenti resterà sempre un estraneo, come estraneo resta spesso anche chi abita sotto lo stesso tetto.

Viene in mente, tra i tanti santi della nostra terra, la figura di Maria Francesca delle Cinque Piaghe, che aveva fatto della sua casa ai Quartieri Spagnoli un cenacolo di preghiera e di carità, dove accoglieva poveri e ammalati, uomini dubbiosi e disperati. Donna contemplativa nell'azione: era rapita dalla bellezza del volto di Gesù, che vedeva riflesso nella figura del povero senza cibo, senza tetto, senza patria.

4. L'ospitalità come stile di vita

Cari amici, di fronte a noi si profila un affascinante cammino. Possiamo riappropriarci dello stile dell'ospitalità della nostra tradizione per creare relazioni nuove e costruttive, ricche di senso umano e cristiano. In passato, in ogni casa, anche la più povera, l'ospitalità si articolava in un linguaggio simbolico, sentito e condiviso. La porta di casa era lasciata aperta, agli ospiti veniva assicurata la lavanda dei piedi, l'abbondanza del cibo, il pernottamento

al sicuro e, in ultimo, le provviste per la prosecuzione del viaggio. La liturgia dell'ospitalità si snodava in gesti ispirati a pura e assoluta gratuità. Ogni visita era uno svelamento della realtà interiore, delle regioni dell'anima.

Napoli, il nostro Meridione, è una terra esperta in accoglienza. Essa ha cercato ospitalità per tanti suoi figli senza lavoro e l'ha sempre offerta ad un'infinità di gente e di popoli. La sua grandezza si deve al fatto di essere riuscita ad armonizzare, nel tempo, le differenze di epoche, di stili, di visioni della vita. Oggi, però, la situazione è divenuta più problematica, perché la vita è esposta a maggiori pericoli. Siamo istintivamente spinti a tapparci nel nostro mondo, a diffidare degli altri. L'educazione all'accoglienza può costituire un utile antidoto contro ogni forma di chiusura; può diventare una sollecitazione per uno stile di vita più aperto, un'opportunità d'incontro con l'altro per un fecondo reciproco arricchimento.

Ricordo di aver conosciuto una donna dei nostri quartieri sempre pronta a dare una mano a chiunque gliela chiedesse. Sapeva che qualche volta la raggiravano. Ma lei continuava a dare, senza ragionarci sopra. Dava, semplicemente dava. Con leggerezza, non prendendosi mai sul serio. Credo che sia proprio questa illuminata dissennatezza a riempire di senso la vita. Un papà del mio paese insegnava ai figli ad aprire sempre ai mendicanti che bussavano alla porta, a soccorrerli con prontezza e a non mandarli mai via senza averli invitati a sedere a tavola con loro.

Nella nostra cultura le famiglie sono state sempre uno spazio di accoglienza. Sotto gli occhi vigili dei nostri genitori, abbiamo appreso man mano ad allargare gli spazi del cuore, a confrontarci anche con chi ci appariva diverso per mentalità ed educazione. Le nostre famiglie ci hanno insegnato a riconoscere il valore di ogni componente della comunità domestica, creando in tal modo un ambiente il più possibile ispirato al rispetto e all'accettazione dell'altro. Da quest'antica tradizione ci viene un invito a fare della nostra casa uno spazio di comunione, di condivisione, di compassione verso chi è senza tetto, povero o straniero.

Nelle famiglie aperte all'accoglienza si affacciano volti, esperienze, storie che portano il respiro del mondo intero. Si aprono orizzonti immensi; si relativizzano le meschinità quotidiane. A misura della crescita dell'intimità concessa all'ospite, matura e si impreziosisce anche il vissuto comunitario della famiglia. Spesso impariamo dagli ospiti molte più cose di quante siamo in grado d'insegnare loro. Nel confronto con gli altri si sviluppa il livello di una sana criticità. Né per questo abbiamo bisogno di attendere un forestiero,

uno straniero che viene da lontano. L'accoglienza si nutre di ogni autentica relazione, anche di quelle che, a prima vista, possono apparire ordinarie, abituali, consuete. Potrebbe trovarsi senza tetto e, quindi, pellegrino, anche il marito separato della famiglia che vive alla porta accanto; chi ha perso il lavoro o si sente tradito negli affetti più cari; un ammalato abbandonato nel suo letto di dolore; un giovane solo e scoraggiato.

La disponibilità verso l'altro è spesso ostacolata da un cuore ingombro. Soltanto se impariamo a fare a meno di tutto ciò che appesantisce la vita diventiamo liberi, capaci di accogliere. Solo nel reciproco perdersi può accadere l'incontro. "Chi perderà la propria vita, la guadagnerà per davvero", ha suggerito ai suoi discepoli il Maestro di Nazaret (cf. *Lc* 9,22-25). Lo spazio lasciato libero sarà lo spazio disponibile per l'ospite. Per questo la casa del povero è sempre disponibile all'accoglienza e alla condivisione. Aprire la propria casa e il proprio cuore all'altro mette in gioco l'intera esistenza; è un atto di coraggio e di fiducia smisurato e ci proietta già nell'abbagliante luce dell'ultimo giorno, quando ascolteremo le parole di Gesù: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Ap* 3,20).

5. In ascolto dei nostri giovani pellegrini di questo tempo.

In cammino verso il Sinodo

Nell'ambito del nostro programma per il nuovo anno pastorale non possiamo ignorare un importante appuntamento ecclesiale: la preparazione al Sinodo dei giovani, in programma per l'ottobre del 2018 sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Si tratta di un'indicazione vitale per il futuro della Chiesa, che non va assolutamente disattesa. L'ascolto dei giovani, del resto, così come l'attenzione che dobbiamo al loro mondo e al futuro della nostra comunità, rientrano in questa particolare opera di misericordia che si nutre di passione, accoglienza e condivisione. Essi, in realtà, più degli "stranieri", si sentono estranei in questa società, forestieri a casa loro, esiliati da se stessi.

Occorre ridisegnare il ruolo dei giovani nel tessuto delle nostre comunità e renderli protagonisti della vita sociale ed ecclesiale. «Sogniamo una Chiesa che sappia lasciare spazi al mondo giovanile e ai suoi linguaggi, apprezzandone e valorizzandone la creatività e i talenti», come auspica il *Documento*

Preparatorio per il Sinodo, il quale raccomanda anche di uscire dagli schemi preconfezionati e d'incontrare i giovani «là dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi», abbandonando quelle rigidità che rendono meno credibile l'annuncio gioioso del Vangelo.

Per incontrare i giovani, per porci in ascolto vero della loro vita, dobbiamo imparare a parlare la loro lingua. Insieme a loro, possiamo individuare i percorsi per riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla pienezza umana. Possiamo farci aiutare da loro nell'identificare le modalità più efficaci per annunciare Cristo Gesù al mondo d'oggi, segnato da tanta fragilità e incertezza. È necessario che nella nostra comunità diocesana si avvii una riflessione appropriata sulla condizione di grave precarietà che caratterizza la transizione alla vita adulta, la costruzione dell'identità umana e lavorativa dei nostri giovani. La rapidità dei processi di trasformazione è la cifra principale dell'attuale condizione storica. Viviamo in un contesto di fluidità e incertezza mai prima sperimentato, privo dei tradizionali riferimenti, utili a far maturare le scelte decisive della vita.

Urge assumere uno sguardo lungo e penetrante, acquisire la capacità di programmare in fretta, per non trovarci a decidere su una realtà che, frattanto, è già cambiata. È necessario investire di più in termini di risorse umane ed economiche. Occorre destinare le migliori energie della Diocesi al mondo giovanile e promuovere un'alleanza educativa tra tutti i soggetti coinvolti nel processo di crescita delle giovani generazioni, quali le famiglie, la comunità scolastica, le associazioni, gli studiosi e gli esperti del settore. Nulla va omissso per accompagnare ragazze e ragazzi in questa stagione ricca e fragile, intensa e delicata della loro vita. Insieme possiamo contribuire a che i loro sogni non restino chiusi in un cassetto.

Se diamo uno sguardo alle attività delle nostre parrocchie, ci rendiamo conto che, in molte comunità, i più assenti sono proprio i giovani. Probabilmente essi si sentono estranei nei nostri ambienti. Qui non si parla dei loro problemi; gli orari degli incontri non corrispondono alle loro esigenze; i linguaggi che parliamo non sono alla loro portata. Dobbiamo anche ammettere che la maggior parte dei nostri giovani avvertono a pelle che gli incontri, i ritiri, le liturgie non sono cose per loro. Talora si rinchiudono in una religiosità tradizionale, rassicurante, legata a ricordi da bambini. Dobbiamo anche convincerci che non possiamo più pensare di attenderli in parrocchia o nell'oratorio. È necessario raggiungerli là dove essi si radunano, là dove studiano, lavorano, vivono, si divertono: nelle piazze, nei centri sportivi,

nell'università; avvicinandoli personalmente, chiamandoli per nome, affiancandoli nei loro percorsi, stimolando le loro energie migliori, intrattenendo con loro una prossimità e un'intimità genuine. Senza i giovani la Chiesa non potrà sopravvivere.

Dobbiamo, inoltre, impegnarci a definire meglio il ruolo che vogliamo assegnare ai giovani nelle nostre comunità, quali percorsi formativi proponiamo, quali risorse umane ed economiche possiamo investire. Ci sorprenderà alla fine costatare che questi ragazzi – quando assaporano il gusto della partecipazione – diventano entusiasti, sanno assumersi le loro responsabilità, si impegnano con passione, diventano protagonisti sul posto di lavoro, nella vita, nella comunità ecclesiale. Anche noi ci sentiamo contagiati dal loro entusiasmo: odorano di futuro.

Intanto per una più adeguata “pastorale” giovanile, attendiamo con ansia anche i risultati del citato Sinodo sui giovani, impegnandoci, nel frattempo, a fare di più e meglio nei decanati e nelle parrocchie.

6. Avanti con lo sguardo e il cuore

Coltivare la dimensione dell'ospitalità e dell'accoglienza è una preziosa scuola, utile a tutti noi per fissare nel volto dell'altro la misura di un'etica che trascende le esigenze del soggetto, incamminandoci per i sentieri della responsabilità vigile e attenta. Per il prossimo anno pastorale invito tutte le parrocchie, gli Istituti religiosi, le Aggregazioni laicali ed ogni Comunità o Associazione, che desideri ispirarsi al cammino della Diocesi, a fissare nell'agenda questi obiettivi:

- Avvalendosi delle abituali occasioni di catechesi ed utilizzando opportunamente le schede che saranno proposte dal Vicariato per l'Evangelizzazione e la Catechesi, si sviluppi un'etica dell'accoglienza come stile proprio di ogni vocazione cristiana. Si rasserenino gli animi, disinnescando i meccanismi di paura. Si valorizzino gli incontri formativi sulla Dottrina sociale della Chiesa e si promuovano sul territorio iniziative culturali allargate anche a chi non frequenta abitualmente i nostri ambienti. I grandi processi culturali hanno bisogno di tempi lunghi e di cospicui investimenti umani.

- Si adotti in ogni comunità parrocchiale – o in un insieme pastorale di più parrocchie – un barbone o uno straniero, curandolo nei suoi bisogni immediati, circondandolo di ogni premura. Non si trascuri di inserirlo in un progetto di recupero e d'integrazione piena nel tessuto sociale. Si crei un'apposita rete di sostegno, mobilitando le risorse migliori della propria comunità, opportunamente sensibilizzate e responsabilizzate. L'obiettivo è ridurre ogni anno il numero dei "senzateo" presenti in Diocesi almeno del 10%.
- In attesa del prossimo Sinodo, si attivi un programma d'interlocuzione con i nostri ragazzi, per conoscerli, affiancarsi alle loro fragilità, per renderli consapevoli protagonisti del loro destino. In ogni decanato si costituisca un gruppo di lavoro che elabori un progetto di pastorale giovanile territoriale con obiettivi concreti e verificabili. Si coinvolgano anche gli Istituti religiosi, le Associazioni culturali, i Movimenti ecclesiali, le Scuole con le loro palestre e le strutture di supporto. Si favorisca la formazione di cooperative di lavoro, sull'esempio di esperienze positive già realizzate in Diocesi.
Intanto, si potrebbe pensare di organizzare, sempre in vista del Sinodo, un grande raduno diocesano di giovani per mostrare loro fiducia e prepararli all'evangelizzazione dei coetanei.

Un grande impegno di carità ci aspetta in questo nuovo anno pastorale: come Cristo ci insegna, impariamo ad accogliere per arricchirci della presenza di tutti, senza escludere nessuno.

Maria, Madre accogliente, diventi per tutti noi immagine viva di vera ospitalità. Ella fece spazio ai pensieri di Dio e gli offrì con gioia la terra inviolata del suo cuore. Accolse il suo Signore nelle stanze più segrete dell'anima. Sentì la sua presenza fisica nel grembo di Madre e adeguò i suoi tempi, le abitudini di vita a quelli del suo Ospite, un Ospite che non l'avrebbe affrancata da inquietudini e sofferenze, ma l'avrebbe resa Madre di tutti gli uomini, per i quali sentiva di aver contratto un immenso debito di accoglienza, pagabile con lacrime di sangue.

Ci renda capaci, Maria, di gesti ospitali. Vinca le nostre apprensioni e paure. Abbatta le nostre frontiere. Ci insegni ad essere attenti e disponibili nei confronti del pellegrino della porta accanto, di chi è senza tetto, di chi arriva da lontano, di chi è senza affetti e legami sociali. Ci induca a rispettarli e ad

accoglierli nella nostra terra, nel nostro cuore, nella nostra comunità. Stringa noi e loro nello stesso abbraccio di Madre.

Dio vi benedica e
'A Maronna v'accompagna!

Napoli, dal Palazzo Arcivescovile, 16 luglio 2017
Festa della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo

CRESCENZIO Card. SEPE
Arcivescovo

Napoli, il nostro Meridione, è una terra esperta in accoglienza. Essa ha cercato ospitalità per tanti suoi figli senza lavoro e l'ha sempre offerta ad un'infinità di gente e di popoli. La sua grandezza si deve al fatto di essere riuscita ad armonizzare, nel tempo, le differenze di epoche, di stili, di visioni della vita. Oggi, però, la situazione è divenuta più problematica, perché la vita è esposta a maggiori pericoli. Siamo istintivamente spinti a tapparci nel nostro mondo, a diffidare degli altri. L'educazione all'accoglienza può costituire un utile antidoto contro ogni forma di chiusura; può diventare una sollecitazione per uno stile di vita più aperto, un'opportunità d'incontro con l'altro per un fecondo reciproco arricchimento.

(Cardinale Crescenzo Sepe)

